

## “Famiglie vulnerabili”: dal progetto P.I.P.P.I alla costruzione di relazioni autentiche

### *“Vulnerable Families”: from the P.I.P.P.I project to the construction of authentic relationships*

**Rossella Certini**

Associate Professor of Education / Department of Educational Sciences and Psychology / University of Florence (Italy) / rossella.certini@unifi.it

abstract

*The essay deals with “vulnerable families” and analyzes the results obtained by the P.I.P.P.I project (Intervention Program to Prevent the Institutionalization of Minors) applied to the city of Prato. Starting from an in-depth study on childhood and on the evolution of its social and educational role, the Author emphasizes how the current pedagogical research looks with increasing attention to the problems of childhood. The Council of Europe also proposes community policies in support of childhood and parenting, to protect the rights of the child enshrined in the ONU Convention, 1989. The P.I.P.P.I Program has been operating in Italy since 2010 and wants to create a community of national support for families in need. The program is based on the collaboration of the researchers of the Research and Intervention Laboratory in Family Education of the University of Padua with the Ministry of Labour and Social Policies. The essay ends with some pedagogical proposals concerning the building of parenting support groups as a permanent and transversal educational project for all families and not only for those in difficulty.*

**Keyword:** *Childhood, Vulnerable families, Educational program, Children’s rights, Parenting support, Educational professions, Empirical research*

L’articolo affronta il tema delle “famiglie vulnerabili” e analizza i risultati ottenuti dal programma P.I.P.P.I (Programma di Intervento per Prevenire l’Istituzionalizzazione dei Minori) in relazione alla realtà della città di Prato. Partendo da una riflessione di carattere storico sulle condizioni dell’infanzia e sul ruolo sociale che questa è venuta assumendo nel tempo, l’Autore ha sottolineato quanto la ricerca pedagogica attuale sia sensibile a queste problematiche, in accordo con la Convenzione ONU sui diritti dell’infanzia. Il Programma P.I.P.P.I è attivo in Italia a partire dal 2010 ed ha come obiettivo creare una rete nazionale di supporto alle famiglie con bisogni “educativi” e “sociali”. Questo programma nasce presso l’Università di Padova in collaborazione col Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. L’articolo si chiude con una serie di proposte concernenti la creazione di gruppi di sostegno familiari intesi come gruppi laboratoriali permanenti e dedicati non solamente alle famiglie bisognose.

**Parolechiave:** *Infanzia, “famiglie vulnerabili”, diritti dell’infanzia, sostegno alla genitorialità, ricerca empirica.*

# “Famiglie vulnerabili”: dal progetto P.I.P.P.I alla costruzione di relazioni autentiche

---

## 1. Immagini di infanzia: dal “margine” al “centro” ....

Nelle linee guida del Progetto P.I.P.P.I (Programma di Intervento Per Prevenire l'Istituzionalizzazione dei Minori) come obiettivo primario viene indicato l'aumento della sicurezza dei bambini e il miglioramento della qualità del loro sviluppo. Sicurezza, crescita, sviluppo, educazione.... oltre a rappresentare alcuni degli obiettivi fondamentali per quanto riguarda il riconoscimento dei diritti dell'infanzia, sono il baricentro di molti fra gli interventi di sostegno e di cura che investono la famiglia – o meglio le famiglie – contemporanea.

La scoperta dell'infanzia, secondo gli studi di Philippe Ariès, ci offre un'idea di bambino non *assimilabile* a quella di adulto ma, nel contempo, inscindibile da quella di famiglia, intesa come prima cellula sociale di accoglienza, di sostegno e sviluppo per l'*enfant*, “il quale, fra Quattrocento e Settecento si presenta sulla scena sociale come personaggio sempre più nuovo e distinto, come soggetto dotato di significato e importanza non derivati, figura non più soltanto biologica, ma anche peculiare e rilevante sul piano della vita comunitaria e dell'immaginario culturale” (Becchi, 2010, pp. 7-8). Gli eventi di “lunga durata”, come ci ricorda Franco Cambi, rifacendosi alla tradizione annalista di metà Novecento, hanno ridefinito ulteriormente lo *status* dell'infanzia, alla luce di un dialogo intenso e problematico tra le scienze antropologico-culturali, le scienze sociali e un nuovo paradigma familiare inscritto in un contesto etico-politico trasformato, sia privato che collettivo (Cambi, 2010). L'infanzia, quindi, ha perduto lentamente quel suo aspetto mitico ed enfatizzato – si pensi a Rousseau o alla storia di Victor, o ancor prima, durante l'avvento del cristianesimo, le immagini del *puer* ascetico e immacolato che si innalza a Dio – per lasciare spazio ad un nuovo soggetto-infanzia: mai

banalizzato, scevro da semplificazioni opportunistiche e fortemente caratterizzato dal paradigma della complessità e della legittimità identitaria.

È un'infanzia che spesso vive al margine della storia sociale dell'uomo (è stato così per secoli) e ancora oggi subisce un destino caratterizzato da povertà e abbandono, sfruttamento e violenza, dimenticanze e silenzi. L'età "d'oro" dell'infanzia è ancora, forse, in costruzione: è una dimensione *utopica* della ricerca pedagogica – e non solo – che sempre più si impegna a progettare orizzonti educativi possibili e strategie di "accompagnamento" chiare e pragmaticamente fondate, per non lasciare spazio ad un dibattito farcito di retorica attorno ai reali bisogni delle bambine e dei bambini di oggi. Da sempre il mondo dell'infanzia dipende dal mondo degli adulti; anche quel lasciare *tracce*, come suggerisce Egle Becchi, è un processo controllato da altri: nelle sue forme, nei contenuti, nella specificità dei messaggi, sempre più complessi e legati alla tipologia familiare di provenienza. Il mondo dell'infanzia si ricollega, in maniera esplicita e "naturale", al mondo dell'adulthood ed è nel legame con la famiglia, nella primaria relazione di accoglienza e di aiuto che prende corpo e vita all'interno di questo organismo *pluricellulare*, che possiamo ritrovare il significato di essere figlio e al contempo quello di diventare genitore.

Già Maria Montessori sosteneva, nelle ricerche da lei compiute negli anni '30 (Montessori, 1935; 1938; Gecchele, Polenghi, Dal Toso, 2017), che la società degli adulti ha riconosciuto solo se stessa e ha lasciato all'infanzia un ruolo appendicolare, marginale, di subalternità. Non vengono riconosciuti diritti al bambino; egli non gode di libertà e autonomia e l'educazione, che viene imposta e pensata per l'infanzia, risulta spesso debole e sorretta dal principio di autorità e sottomissione. Ancora all'inizio del Novecento, in altri contesti geografici e culturali, molti studiosi e ricercatori – si pensi a John Dewey e al binomio democrazia/educazione; oppure a Roger Cousinet che ha basato la propria elaborazione pedagogica sul principio di *rispetto per il bambino che apprende*; e che dire di Paulo Freire che ha posto al centro del dialogo sull'educazione il paradigma *dell'oppressione*, inteso sia come povertà culturale sia come necessità di relazione, tra adulti e bambini, tra ogni individuo e la società – sviluppavano riflessioni analoghe, proponendo metodi e strategie educative diversificate ma con una eviden-

te finalità pedagogica condivisa: recuperare l'infanzia come soggetto di *valore*, assoluto e autonomo, e non come esile rappresentazione di una *pietas* culturale, secolare e al contempo religiosa.

Ci ricorda ancora Franco Cambi (2005) che durante il Settecento, con l'avvento delle Scienze umane, il bambino, e con esso l'infanzia come categoria centrale e fondativa dell'essere umano, è stato scoperto nella sua specificità e complessità "con caratteristiche particolari, e emotive, e cognitive, e sociali". È la psicologia, ma ancor più la psicoanalisi, insieme alla sociologia, all'antropologia, con la medicina e la pedagogia, ha rinnovare *ab imis* l'immagine del bambino. "Freud ha messo a nudo l'inconscio edipico del bambino, ha scoperto la sua sessualità (perverso-polimorfa), ha posto la famiglia a 'scena primaria' di tutta l'evoluzione emotiva e psichica in generale del soggetto" (ivi, p. 105).

La famiglia da sempre è stata al centro dello sviluppo umano ma è con la modernità e ancora di più nel Novecento, che il ruolo di cura, di accoglienza, di sostentamento, di supporto, di solidarietà e soprattutto educativo, la investe nella sua totalità e complessità. È nella relazione tra i suoi componenti che si strutturano principalmente le attività e le dinamiche sociali, che si imparano le regole che costituiscono l'esperienza della *polis*. La famiglia – sostiene Donati – non rappresenta soltanto il luogo di sopravvivenza per i suoi componenti ma è un sistema dove si creano gli equilibri emotivi, individuali e collettivi: "è il *punto/momento* – storico, culturale, esistenziale – *in cui la vita, da meramente biologica, diventa umana*" (Donati, 2001, p. 25).

Ed è qui, in questo sistema fatto di equilibri e di tensioni, in questo crogiuolo di storie, sentimenti, voci e richieste sempre mutevoli, che vengono a strutturarsi anche le incomprensioni, i contrasti e le discontinuità affettive, che testimoniano spesso un disagio diffuso all'interno della vita familiare, disagio che può sfociare in situazioni di estrema fragilità, come la marginalità sociale, il disagio economico e la *vulnerabilità* genitoriale. Ci troviamo di fronte ad una *questione problematica* sempre aperta, alla quale cerchiamo di dare risposte non solamente attraverso una riflessione sistematica e ponderata sulle origini e le motivazioni che portano alle molteplici criticità del sistema-famiglia, ma cercando di organizzare, a più livelli, progetti e programmi di sostegno e di *cura* soprattutto per i genitori più fragili e disorientati. P.I.P.P.I nasce con queste finalità e soprattutto con l'intento di stabilire

una netta congruenza fra i tempi di intervento e i tempi di vita della famiglia, fortemente condizionati dalla complessità delle esperienze emotive ed *oggettive* quotidiane. È fondamentale creare una *rete* di “qualità” che si faccia carico di progettare e costruire una serie di interventi mirati e specifici, rivolti al consolidamento delle relazioni positive all’interno del sistema-famiglia e che agevoli la rinascita e la riscoperta del confronto-dialogo come strumento primario per la risoluzione dei problemi e la gestione dei conflitti, con lo scopo di generare buone pratiche per genitori e figli, in un sistema condiviso di valori e di scelte di vita.

## 2. “Construire un Europe pour et avec les enfants”

Con queste parole si apre, non senza grandi aspettative, il documento REC (2006)19 del Consiglio d’Europa che riguarda le politiche comunitarie europee di sostegno alla genitorialità. In esso vengono ribaditi i concetti più importanti che riguardano i diritti del bambino, sanciti dalla Convenzione ONU del 1989, ma si pone particolare attenzione al tema della famiglia e della genitorialità, soprattutto in relazione al valore che assume nella crescita equilibrata dell’uomo, una condizione di vita sana, stabile e sostenibile da parte di ciascun componente. Il documento indica i “principi fondamentali di politiche e provvedimenti per il sostegno alla genitorialità” e nell’interpretazione dei vari capitoli che lo compongono, emerge il principio del *coinvolgimento* educativo indicato come strumento per ripristinare l’equilibrio familiare e per costruire un modello genitoriale *responsabile* (Macinai, 2013). Si parla, inoltre, di costruire un partenariato tra istituzioni, famiglie e territorio non solamente a livello locale ma anche internazionale, al fine di costruire *reti* di sostegno e di lavoro per lo “scambio di buone pratiche”. È un approccio ecologico, che guarda alla fenomenologia della prassi educativa legata al rapporto famiglia-bambino ed è un modello di riferimento anche per il progetto P.I.P.P.I in quanto si lega – e lo possiamo trovare menzionato nel *Quaderno* normativo che lo caratterizza – alle “politiche europee” che si occupano di cura e di salvaguardia dell’infanzia. Fenomenologia intesa come *tecnica intuitiva*, che analizza il reale e il contingente e come tale necessita

di essere riveduta e sostenuta nella mutevolezza delle “questioni” problematiche che, di volta in volta, è chiamata ad interpretare. Una tecnica di lavoro e di sostegno che investe una intera comunità “allargata” e che si protende verso la realizzazione di programmi educativi dedicati alla salvaguardia dell’infanzia che, forse, potrebbero diventare modelli operativi permanenti.

Ed è proprio sugli interventi e sui dispositivi attuativi che il progetto P.I.P.P.I. investe molto: per dare continuità e consistenza all’analisi dei bisogni effettuata in partenza; per rispondere concretamente a tutta una serie di conclamate situazioni di disagio che riguardano molti nuclei familiari (e con essi i bambini); per evitare – in molti casi – il percorso dell’istituzionalizzazione dell’infanzia. Di fronte a ripetute e reiterate situazioni di abbandono nei confronti del minore, nasce il percorso di *assistenza educativa familiare* che ha come scopo di salvaguardare il rapporto tra genitori e figli al fine di evitare l’allontanamento di questi dal nucleo familiare. Si tratta certamente di pensare ad attività di mediazione, di incontri programmati con esperti, di laboratori di educazione affettiva e di ri-educazione sociale, al fine di offrire tante opportunità per ristabilire e ricostruire il giusto contesto familiare. Ma ci sono percorsi di *micro-progettazione* che hanno, forse, più significato di altri perché guardano al lavoro educativo specializzato come alla fase propedeutica per realizzare e costruire una grande e moderna comunità: democratica, inclusiva, che valorizzi le differenze.

Lavorare nel *micro* vuol dire andare a cogliere le peculiarità di ciascun individuo, nel contesto in cui vive e cresce: l’inadeguatezza delle prassi quotidiane; la riduzione degli spazi emotivi; il vuoto culturale che spesso è la mancanza di dialogo e di conoscenza reciproca. Nasce l’esigenza di “gettare un ponte” tra genitori e figli, tra famiglia e società, tra istituzioni e territorio, tra legislazione nazionale e internazionale, per creare un luogo di intesa virtuoso e reale, dove sperimentare e costruire buone pratiche educative e riabilitative. Lavorare nel *micro* significa progettare per il *macro*; significa sottrarsi ai pregiudizi che vorrebbero fare delle famiglie con disagio dei contesti di non-recupero; significa *in primis* investire sull’infanzia come futuro dell’uomo e della civiltà, una civiltà sempre più complessa, sicuramente, ma anche sempre più *interconnessa*, attraverso legami e strumenti reali e *virtuali*. Costruire un’Europa “con” e “per” l’infanzia vuol dire sostanziare que-

ste premesse teoriche che molto promettono sul piano applicativo: sia per quanto riguarda la funzionalità familiare - un recupero costante, mirato, inclusivo di quella genitorialità che è l'epifania di un percorso complesso e non necessariamente biologico, che ha bisogno di essere vissuta, *in primis*, come ricordo e rielaborazione dell'essere stati figli e che in quei ricordi affonda la propria "natura" e la propria "essenza" – (Venuti, Simonelli, Rigo, 2018) sia per quanto riguarda la sicurezza e i diritti dei minori, che derivano anche da un sistema educativo interconnesso, pronto a vigilare e a costruire spazi "democratici" di vita utili per tutti. È un progetto ambizioso che il Consiglio d'Europa intende promuovere e sostenere attraverso le diversificate realtà territoriali, con l'obiettivo comune di garantire sostegno e legittimità ai bisogni materiali e umani dei più giovani, dove il passaggio dal "quantitativo" al "qualitativo" diventa sinonimo di rinnovato benessere per ogni adulto e per ciascun bambino. È un progetto dinamico; possiede una visione fenomenologica – la centralità dell'esperienza umana – anziché strutturalista, della risoluzione delle disfunzioni relazionali e la reciprocità fra i soggetti rende le attività propedeutiche di sostegno ancora più importanti: sia per quanto riguarda la scelta dei modelli, sia nella definizione degli strumenti che rappresentano il momento di congiunzione tra l'elaborazione teorica degli interventi educativi e l'incontro con le famiglie e i loro componenti più giovani. Oggi, nell'epoca della complessità e del *disincanto*, restituire ad ogni uomo la possibilità di compiere esperienze di valore, acquista un significato ancora più profondo perché obbliga a riflettere sulla radicalizzazione delle azioni quotidiane – per sprofondare nell'immobilità del pensiero sociale legato a tradizioni e credenze locali – e obbliga ad *agire* per restituire un senso profondo al futuro sociale, ad oggi e per sempre in divenire, soprattutto per il benessere dei più giovani, depositari di una cultura ancora non-scritta.

### 3. Il programma P.I.P.P.I. e la città di Prato

Il Programma di Intervento per Prevenire l'Istituzionalizzazione dei Minori è presente sul territorio italiano già a partire dal 2010 e vede la collaborazione degli studiosi del Laboratorio di Ricerca e Intervento

in Educazione Familiare dell'Università di Padova col Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. È un programma che intende creare una rete di sostegno per le famiglie "vulnerabili" e già ad oggi molte sono le testimonianze e i report sulla funzionalità e la riuscita di questo progetto con finalità esplicitamente educative (RIEF, 2.2017). Tra le realtà coinvolte nel programma di intervento e di aiuto, troviamo la città di Prato, selezionata dalla Regione Toscana come territorio interessato alla sperimentazione. È una zona geografica che da tanti anni si distingue per un afflusso massiccio di cittadini stranieri e per avere acquisito una fisionomia multietnica importante e complessa. L'ente Società della Salute (SDS) del Comune di Prato ha aderito per la prima volta al Programma P.I.P.P.I. nel 2013 e da allora svolge diverse attività programmatiche che vanno dalla realizzazione delle pratiche di intervento da parte degli enti di accoglienza, alla specializzazione degli educatori coinvolti per realizzare percorsi di formazione utili ai nuovi operatori.

Inizialmente le famiglie coinvolte nel progetto erano 10 (di cui due coppie straniere; una coppia mista) e la selezione dei gruppi genitoriali con i quali attivare le pratiche di intervento è molto importante poiché una delle caratteristiche fondamentali delle coppie coinvolte è la loro piena disponibilità alla collaborazione e al dialogo. Il programma P.I.P.P.I. aiuta a conoscere meglio quali tipologie di famiglie sono a carico dei servizi ed è caratterizzato da una scelta ponderata del metodo di supporto e di accompagnamento che non impone alla coppia una metodologia rieducativa rigidamente strutturata ma rende *protagonisti* i genitori in quello che è il delicato viaggio verso il superamento delle difficoltà e delle vulnerabilità genitoriali. L'*équipe* coordinatrice delle attività sul territorio pratese ha riferito che il programma di rieducazione affettiva e relazionale è condotto sì da un'*équipe* di esperti, ma la famiglia fa parte dell'*équipe* stessa. È in questo rapporto di fiducia che vengono costruite le *buone pratiche* educative che non indeboliscono il ruolo dell'educatore professionista ma lo ridefiniscono in molti suoi aspetti: più maturo, qualificato, in grado di mantenere la giusta distanza tra le richieste degli utenti e i reali bisogni di intervento, al fine di salvaguardare il benessere dei minori e della relativa rete di sostegno. Per questo, una delle fasi più delicate del Programma, è proprio la formazione degli operatori che, grazie all'intervento del gruppo di ricerca

dell'Università di Padova, si arricchisce non solamente di strumenti e tecniche operative, ma di quella dimensione riflessiva *fondamentale* per riconoscere i punti critici della relazione familiare e di quelle criticità farne i punti di forza. Saper trasformare le dinamiche più inquiete in altrettanti momenti di dialogo e di conoscenza tra genitori e figli, richiede una sorta di sensibilità percettiva e un'intuitività resiliente, entrambe caratteristiche fondamentali per generare e produrre un significativo numero di *narrazioni* individuali e collettive, senza le quali diventa impossibile valutare i cambiamenti e gli spostamenti attitudinali di coloro che prendono parte al programma.

Così, il primo strumento che viene proposto ai partecipanti è il *questionario* – obbligatorio – sui bisogni dei genitori, dei bambini, degli educatori e degli insegnanti (poiché anche la scuola viene coinvolta in questa rete di intervento a fianco delle famiglie e dei bambini). Attraverso il questionario si attiva la prima dimensione narrativa del gruppo ed è attraverso il dialogo che si stabiliscono le prime regole comuni e condivise. Alcuni educatori dell'Istituto Opera Santa Rita, uno degli enti territoriali, che hanno seguito le famiglie all'interno di questo programma, hanno confermato l'importanza di attivare strumenti qualitativi come la comunicazione indiretta e il confronto in presenza perché permettono di costruire un *luogo di intesa* fondamentale per strutturare gli interventi di rete. È molto importante fare una riflessione sugli strumenti utilizzati per attivare il programma e per condurlo a buon fine, proprio perché sta nella qualità dell'intervento la massima strategia risolutiva del problema che, osservando i dati relativi a 473 bambini entrati nel programma a livello locale e nazionale, ha dato risultati positivi (Rapporto di valutazione, 2015-2016). Per rispondere alle domande che stanno al centro del modello multidimensionale del bambino – quali sono i miei bisogni e chi si prenderà cura di me – gli educatori e l'*équipe* psico-pedagogica che ha lavorato nell'area pratese, hanno scelto di utilizzare alcune delle metodologie proposte sul Quaderno nazionale, in particolare l'eco-mappa, *Mosaic Approach*, il pentolino, *kit* di sostegno genitoriale, linee della vita, per delimitare il campo di intervento e calibrare al meglio gli interventi. Da quanto è emerso dai dati forniti dai servizi pratesi – consultati su documenti ufficiali – ogni intervento è originale nel suo genere poiché risponde ai bisogni specifici della coppia e del figlio, ed è importante

che siano diversificati perché il Programma non ha una durata illimitata ma un tempo di congruenza ben preciso (un anno e mezzo), fondamentale per stabilire se vi siano effettivamente dei miglioramenti nella gestione delle dinamiche familiari. Con riferimento al mese di luglio 2018, si è assistito al reinserimento in famiglia di un bambino gestito e monitorato dai servizi territoriali, un minore accolto con la famiglia nel Programma P.I.P.P.I. per il quale è stato possibile constatare una risoluzione positiva del percorso di reinserimento sociale e familiare. Questo è accaduto, secondo le testimonianze degli educatori coinvolti, perché sono state attivate dinamiche di rispetto e di disponibilità all'ascolto reciproco. Ogni buona metodologia, ogni sistema relazionale e comunicativo ha bisogno di essere accolto e condiviso affinché produca effetti benefici all'interno della comunità e, come sostiene Fabio Folgheraiter, "la vera qualità del *welfare* è qualità del vivere associato delle persone. [...] Quella qualità della vita che chiamiamo *welfare* è in ultimo appropriatezza e fecondità delle relazioni sociali. Qualità dei rapporti e delle relazioni tra servizi sociali territoriali e comunità locali, tra operatori sociali e famiglie, tra cittadini e cittadini senza etichettature limitanti..." (Folgheraiter, 2009, pp. 7-8).

A Prato si sta concludendo la quinta edizione di P.I.P.P.I. e i risultati sono esemplari poiché non risultano esserci stati veri e propri fallimenti del programma bensì alcune fasi di stallo che, in un unico caso, hanno causato l'allontanamento del minore dalla famiglia e il seguente inserimento in casa famiglia. Benché tale decisione sia stata lungamente ponderata, è stata comunque necessaria per tutelare il bambino e salvaguardare il suo benessere psico-fisico. Vi sono alcune situazioni che difficilmente si possono gestire al di fuori dell'istituzionalizzazione e, come già scritto all'inizio di questo paragrafo, il Programma P.I.P.P.I. ha come scopo anche quello di conoscere meglio le tipologie delle famiglie a carico dei servizi e tutelare, sempre, gli interessi dei soggetti più fragili. È comunque acclarato che i risultati nell'area pratese sono stati positivi: 1. nella terza, quinta e settima edizione (attualmente in corso) del Programma le famiglie coinvolte sono sempre 10 a dimostrazione che esiste una buona circolarità delle informazioni e che la rete di sostegno si muove in maniera coordinata nell'accompagnare i nuclei familiari in questa esperienza di riconciliazione e reinserimento sociale; 2. nessuna famiglia dei cicli già ultimati si è ritirata

dalle attività proposte; 3. nel corrente Programma numero 7, che terminerà nel marzo 2020 la città di Prato è stata inserita, nei riferimenti normativi integrati dell'organizzazione generale, nel livello "avanzato", ovvero come realtà operativa "esperta" e gli educatori svolgeranno anche la funzione di formatori nei confronti di tutti gli operatori che si preparano per la prima volta a lavorare con le "famiglie vulnerabili".

Si tratta, in buona sostanza, di prendersi *cura* delle famiglie più fragili e degli aspetti problematici della loro esistenza, passando attraverso le emozioni più visibili e i sentimenti più nascosti che ogni buon educatore o mediatore dovrebbe imparare a intercettare e interpretare con la giusta pratica riflessiva, affinché ogni operazione non assuma i connotati di un brutale praticalismo, a discapito di un'azione mirata e consapevole.

#### 4. Alcuni spunti di riflessione: da Programma .... a modello

La realtà pratese ha ben risposto alle sollecitazioni provenienti dal gruppo di ricerca padovano e dal Ministero delle politiche sociali che ha dato vita ad un Programma nazionale dalla fisionomia poliedrica e dalle pregevoli potenzialità sociali ed educative. Ciò che le "famiglie vulnerabili" esprimono attraverso la partecipazione al programma di recupero e di rieducazione, è di essere accolte nelle loro peculiarità e di essere accompagnate e sostenute nel difficile compito genitoriale. Una genitorialità che passa troppo spesso attraverso vicissitudini dolorose e scarsamente meditate e risolte, che possono causare discrepanze e patologie comunicative ed affettive. C'è il rischio di riproporre lo stesso copione vissuto da bambini e di non essere all'altezza del compito educativo tradizionalmente richiesto al padre e alla madre. Ovviamente, in questi casi, ci troviamo a dialogare con esperienze difficili ed estreme ma il ruolo di genitore, come già ricordava diversi anni fa Enzo Catarsi nelle sue ricerche dedicate alla pedagogia della famiglia e all'educazione familiare, non è affatto semplice e neppure immediato (Catarsi, 2008). Ogni giovane donna e ogni giovane uomo hanno bisogno di essere sostenuti nella gestione quotidiana della crescita di un figlio e costruire luoghi di incontro e di dialogo si è da sempre rivelato un momento fondamentale per dare sostanza alle prassi educa-

tive che investono ciascuno di noi nel proprio quotidiano. Quindi, potremmo aspirare ad un Progetto pedagogico che non riguardi solamente le “famiglie vulnerabili” ma ogni famiglia in quanto cellula sociale primaria, diventando un punto di riferimento fisso e duraturo sia in contesti allargati che individuali e privati. Questo per diversi motivi:

1. la famiglia è da sempre un “progetto pedagogico” e in quanto tale necessita di molteplici supporti educativi e politici in grado di ridefinire continuamente la fisionomia di questa struttura storicamente definita e antropologicamente centrata sugli usi e le tradizioni di interesse civiltà, per lo sviluppo umano, e di culture sempre più complesse. Al contempo la famiglia è diventata un sistema polimorfo e indefinito, che cambia forma e volto, ma non per questo perde di centralità e significato, in seguito alla vocazione affettiva che la caratterizza (da famiglia a famiglie);

2. la famiglia ha come primo compito garantire la crescita equilibrata di ogni bambino che in essa viene accolto; prendersi *cura* di ogni individuo che ne fa parte; fornire il giusto sostentamento economico e soddisfare i bisogni primari e secondari dei suoi componenti. Un Programma come P.I.P.P.I. potrebbe, quindi, diventare una sorta di *palestra metodologica* dove sperimentare non solamente azioni educative “di emergenza” ma sviluppare dei luoghi di lavoro e di confronto permanenti utili al confronto e al dialogo intergenerazionale;

3. Organizzare il Programma P.I.P.P.I. come una sorta di seminario permanente, rivolto a tutte le famiglie, in una sorta di *forum* condiviso, basato sulla sperimentazione territoriale di buone pratiche, sia a livello nazionale che internazionale. Questo permetterebbe di approfondire le ricerche in ambito educativo, offrendo sempre punti di vista aggiornati sulle tecniche di *cura* e di *accompagnamento* nella crescita dei figli e nella gestione emotiva degli eventi relazionali.

4. Infine la creazione di *seminari permanenti*, condotti da mediatori e educatori specializzati sul tema dell'affettività, della *cura educativa*, delle pratiche comunicative, della genitorialità, dei bisogni e del sostegno reciproco, potrebbe agevolare il superamento di quella retorica paternalistica che suddivide i nuclei familiari tra strutture positive e strutture negative; strutture familiari “sane” e strutture familiari “pro-

blematiche”; nuclei familiari “naturali” e nuclei familiari “irregolari”. Il concetto di *normalità* torna a farsi pericolosamente pervasivo, col rischio di discriminare soprattutto i bambini che, senza mai dimenticarlo, sono i primi beneficiari di questi possibili e auspicabili progetti di sostegno educativo. Perché nelle prassi di ogni giorno essi possano trovare esperienze di valore che rappresentino una guida nel momento della rammemorazione, in quella epifania genitoriale già menzionata nelle prime battute di queste brevi riflessioni. Perché il concetto di *normalità* non rappresenti un ulteriore elemento di criticità ed estraniamento, ma solamente un limite da superare, per costruire delle reti familiari collegate da sentimenti di autentica complicità. Forse perché in quel concetto di *vulnerabilità* ciascuno può rintracciare le proprie debolezze che caratterizzano, da sempre, le prassi umane, nella infinita e incessante ricerca e costruzione della propria identità e nella necessaria e problematica ricerca di senso.

## Riferimenti bibliografici

- Becchi E. (2010). Il bambino di ieri: breve storia di una storiografia. *Studi sulla formazione*, 1: 7-21.
- Cambi F. (2005). La mente del bambino: alla ricerca delle strutture. *Studi sulla formazione*, 2: 104-116.
- Cambi F. (2010). Frontiere in movimento nella storia dell'infanzia oggi. *Studi sulla formazione*, 1: 23-38.
- Cambi F., Di Bari C., Sarsini D. (2012). *Il mondo dell'infanzia*. Roma: Carocci.
- Castelli V. (ed.) (2011). *Inventarsi il futuro. Sogni, passioni, speranze dei giovani per la costruzione di una cittadinanza attiva*. Milano: FrancoAngeli.
- Catarsi E. (2008). *Pedagogia della famiglia*. Roma: Carocci.
- Dettori F., Manca G., Pandolfi L. (2013). *Minori e famiglie vulnerabili*. Roma: Carocci.
- Donati P. (ed.) (2001). *Identità e varietà dell'essere famiglia. Il fenomeno della "pluralizzazione"*. Milano: San Paolo.
- Gecchele M., Polenghi S., Dal Toso P. (2017). *Novecento, il secolo del bambino?* Bergamo: Junior.
- Favaretto A.R., Bernardini C. (2010). *Mi presti la tua famiglia?* Milano: FrancoAngeli.

- Folgheraiter F. (2009). *Saggi di welfare*. Trento: Erickson.
- Folgheraiter F. (2011). *Fondamenti di metodologia relazionale*. Trento: Erickson.
- Folgheraiter F. (2016). *Scritti scelti. Teoria e metodologia di Social Work*, a cura di A. Pasini, M. L. Raineri. Trento: Erickson.
- Folgheraiter F., Cappelletti P. (2011). *Natural Helpers. Storie di utenti e familiari esperti*. Trento: Erickson.
- Macinai E. (2013). *Pedagogia e diritti dell'infanzia. Uno sguardo storico*. Roma: Carocci.
- Milani P., Ius M., Serbati S., Zanon O., Di Masi D., Uggia M. (2014). *Il Quaderno di P.I.P.P.I. Teorie, metodi e strumenti per l'implementazione del programma di intervento per prevenire l'istituzionalizzazione*. LabRIEF, Università di Padova.
- Montessori M. (1935). *Il Metodo della Pedagogia Scientifica applicato all'educazione infantile nelle Case dei Bambini*, III edizione ampliata. Roma: Loescher.
- Montessori M. (1938). *Il segreto dell'infanzia*. Bellinzona: Istituto Editoriale Ticinese (I edizione originale francese con il titolo *L'Enfant*, 1936).
- Pedrocco Biancardi M.T. (ed.) (2017). *La prevenzione del maltrattamento all'infanzia. Dalla rilevazione precoce all'intervento appropriato*. Milano: FrancoAngeli.
- RIEF (2017). *Dossier monografico dedicato al Programma P.I.P.P.I*, n. 2, luglio-dicembre.
- Tibollo A. (2015). *La comunità per minori. Un modello pedagogico*. Milano: FrancoAngeli.
- Venuti P., Simonelli A., Rigo P. (2018). *Basi biologiche della funzione genitoriale. Condizioni tipiche e atipiche*. Milano: Raffaello Cortina.